



L'Arena

# CULTURA E SPETTACOLI

LUNEDÌ 3 MAGGIO 2004

Conc ss onar a

T

BUSSO E O (VR):  
Val 1 avoro 1 (S.S.11) oc. F rna  
T L 0 5 6 6 8

SA ARTI O BUO A BER O (VR):  
Val 1 avoro 21 - T L 0 5 8 311

PAGINA 22



## Crosby, 100 anni con giallo

Roma. C'è un piccolo giallo sulla nascita di Bing Crosby, risolto solo dopo la sua morte: per tutta la vita il popolare cantante americano ha sostenuto di essere nato il 2 maggio del 1904 e così è scritto nella lapide sulla sua tomba. Ma in realtà era nato il 3 maggio 1903: si è scoperto solo dopo la sua morte leggendo i certificati di battesimo.

Nonostante questo, il dubbio si è tramandato negli anni e c'è ancora chi festeggia con un anno di ritardo i suoi 100 anni, come la Tv Studio Universal che programerà per tutto il mese di maggio, ogni lunedì alle 21, una ciclo di suoi film e gli dedicherà un omaggio.



## De Chirico record all'asta

New York. Un grande De Chirico (nella foto) torna sul mercato e, dal MoMA dove si trova attualmente, potrebbe finire domani in mani private: «Il Grande Metafisico», che l'artista italiano dipinse a Ferrara nell'autunno del 1917 durante una licenza dal servizio militare, verrà messo all'asta domani da Christie's per conto del museo d'arte moderna di New York nel cui patrimonio ha «vissuto» per quasi 50 anni.

Il dipinto, approdato al museo dalla collezione di Philip Goodwin, l'architetto che nel 1939 disegnò la sede originaria del MoMA, ha una stima di 7-10 milioni di dollari.



## Morto lo scrittore Guimard

Parigi. È morto ieri a Hyères, nel sud della Francia, Paul Guimard, scrittore e amante del mare. Il libro che gli diede grande notorietà alla fine degli anni Sessanta fu «Le cose della vita», dal quale il regista Claude Sautet trasse nel 1970 il film «L'amante», con Michel Piccoli e Romy Schneider (nella foto).

Guimard aveva 83 anni, era un grande amante del mare ed ha solcato tutti gli oceani. Aveva sposato una scrittrice femminista, Benoîte Groult, ed aveva cominciato come giornalista nei quotidiani locali, finendo poi editorialista a «L'Express».

Come autore esordì con il romanzo umoristico «Les faux frères», replicato l'anno seguente da «Rue du Havre».

GIORNATA MONDIALE DELLA LIBERTÀ DI STAMPA. Mostrare o edulcorare? I commenti lasciati dai visitatori della mostra «Inviati di guerra» chiusa da poco agli Scavi scaligeri di Verona

# Se esplode la realtà nascosta

Il «dovere» di cronaca e il riconoscimento dell'altro da sé

■ PERCHÉ CELEBRARE. La ricorrenza fu istituita dall'Onu

## Una questione democratica

La giornata mondiale della libertà di stampa fu istituita nel dicembre 1993 dall'Assemblea generale dell'Onu come risultato del «Seminario per la promozione della stampa africana indipendente e pluralistica» che - tenutosi nel 1991 in Namibia - portò, il 3 maggio, all'adozione della Dichiarazione di Windhoek. A ricordo del documento che in quell'occasione impegnò i firmatari a sostenere il ruolo centrale della stampa libera per la tenuta delle democrazie, la giornata è celebrata il 3 maggio di ogni anno.

Ma i suoi contenuti, tuttavia, già furono scritti nel 1948, all'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: «Ogni individuo», vi si legge, «ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestatato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere».

Quest'anno, il World Press Freedom Day avrà la sua celebrazione cruciale oggi a Belgrado, in Serbia-Montenegro.

Ecco come sono gli occhi di chi muore. Ecco

com'è il corpo di un essere umano quando una pistola, un'acetta, una mina, una bomba, le fiamme, un fucile, un bastone uncinato ne hanno spinto fuori la vita, la storia, l'identità. Com'è la faccia di chi fugge ai soldati che non smetteranno di seguirlo fino a che non l'avranno sottratto alla sua vita. Ecco com'è denso lo strazio di chi non riesce a scegliere fra la tragedia di continuare a sopravvivere e la tragedia di essere ucciso.

Ecco cos'è la guerra; cos'è arrivare a sera un giorno dopo l'altro, quando ogni istante potrebbe essere l'ultimo. Avere tra le mani un corpo che non può più capire quanto è stato amato. «Sono stato un testimone, e queste immagini sono la mia testimonianza. Gli avvenimenti che ho registrato andrebbero ricordati, e non devono essere ripetuti». Lo dice subito, James Nachtwey, nella pagina d'apertura del sito internet [www.jamesnachtwey.com](http://www.jamesnachtwey.com): niente morale, ragazzi. Può non piacerti, ma questa è la vita: nella ex Jugoslavia, in Afghanistan, in Cecenia.

nia, in Medioriente, in Iraq, in Indonesia, a Timor Est. E nella vita ci sta anche la morte. Io ho visto. Ora, guardate anche voi.

Alcune delle immagini scattate dagli uomini e dalle donne - una, veramente - dell'agenzia fondata nel settembre 2001 da Nachtwey, la «VII» ([www.viiphoto.com](http://www.viiphoto.com)), sono rimaste fino al 18 aprile appese alle pareti degli Scavi scaligeri, a Verona. La mostra si chiamava «Inviati di guerra, otto reportages fotografici 1991-2003», e raccolgeva le foto di Christopher Anderson, Alexandra Boulat, Ron Haviv, Gary Knight, Antonio Kratichvil, Christopher Morris, James Nachtwey, e John Stanmeyer.

Al termine del percorso, su un tavolino sgambato, un libro. Su una delle ultime pagine, la scritta «prima di entrare ripetuti». Lo dice subito, James Nachtwey, nella pagina d'apertura del sito internet [www.jamesnachtwey.com](http://www.jamesnachtwey.com): niente morale, ragazzi. Può non piacerti, ma questa è la vita: nella ex Jugoslavia, in Afghanistan, in Cecenia.



INVIATI DI GUERRA, OTTO REPORTAGES 1991-2003. La mostra che si è chiusa il 18 aprile agli Scavi scaligeri è la seconda che il Centro internazionale di fotografia dedica all'agenzia fotografica VII, fondata dal grande reporter James Nachtwey. Qui sopra, un'immagine scattata da Nachtwey nel 1996 in Afghanistan: in alto a sinistra, una madre afghana si prende cura del dolore del figlio, ferito da una mina antiuomo, in un ospedale

C'è una bambina che con mano malferma scrive in stampatello «sono piccola». C'è chi usa una sola parola: «Allucinante». C'è chi scrive solo «pace». Una donna commenta «questi fotografi squarciano il mio cuore». C'è chi la butta in politica, augurandosi che Bush e Blair vengano condotti a vedere le foto, o domandandosi se sia stato «mandato l'invito al signor Berlusconi e ai suoi amici». C'è chi inneggia al Chievo. E chi alla guerra, forse per *Realpolitik* o forse per gioco.

Un altro scrive: «Noi vediamo la tv, ascoltiamo, leggiamo i giornali, e purtroppo i media ci fanno vedere solo quello che può e deve essere mostrato».

Un altro ancora: «Quanta verità ci viene raccontata». Sulla pagina successiva, la replica forse involontaria di Emanuele: «Ogni tanto, l'obiettivo del fotografo dovrebbe avere un po' più di pudore, di discrezione. Almeno per i morti».

«È un museo

molto triste»

E Luca, qualche pagina prima: «Se i soldi investiti in ciascuna di queste fotografie si fossero spesi per salvare un uomo, ci sarebbe un Paese in più».

E invece, una tredicenne: «Mi piacerebbe che tutti i ragazzi della mia età potessero vedere questa mostra per capire la devastazione che porta la guerra. Mi ha colpito molto. Grazie».

E un altro bambino: «È un museo molto triste». Nube, poi, scrive: «La guerra non è giusta, ma va fatta».

Un altro messaggio punta di nuovo il dito sulla questione: «Peccato che possano «passare» solo le immagini che vengono selezionate dai quotidiani. Speriamo che un giorno l'informazione possa essere libera». Carlo e Lucia: «Se nei telegiornali passassero alcune di queste foto, la gente saprebbe quello che la guerra rappresenta veramente». E Cinzia scrive in inglese che «questa mostra è una critica molto interessante alla selezione giornalistica» delle immagini da presentare al mondo.

Ma il limite

chi lo fissa?

Ma allora: dov'è il confine tra quello che può (oppure deve) essere mostrato, e quello che va invece tenuto nascosto? E se il confine c'è, chi lo fissa? Qual è il ruolo sociale di chi per professione ha scelto di essere testimone?

Dire, mostrare, far vedere? Oppure, ostacolare a fini didascalici? Proteggere il lettore e lo spettatore, oppure lasciar decidere a loro se continuare a guardare o chiudere gli occhi?

L'anno scorso, sono stati uccisi in 53: undici nelle Americhe; quattro tra l'Europa e l'Asia centrale; diciotto in Asia; diciotto tra Nord Africa e Medioriente; e due in Africa.

Sono i giornalisti, i reporter, i cineoperatori che nel mondo hanno perso la vita mentre stavano svolgendo il loro lavoro. E - come già si evince dalla ripartizione geografica - non si trattava necessariamente di un lavoro svolto in contesti di guerra.

I dati li ha messi insieme - pubblicandoli su [www.wan-press.org](http://www.wan-press.org) - la Wan, la World Association of Newspapers; il sodalizio, nato nel 1948 e ora rappresentante della stampa all'Unesco, alle Nazioni Unite e al Consiglio d'Europa, riunisce 71 associazioni nazionali di editori di giornali, rappresenta oltre diciottamila pubblicazioni dei cinque continenti, e cura anche il sito [worldpressfreedomday.org](http://www.worldpressfreedomday.org).

Secondo il *Committee to Protect Journalists* - un organismo indipendente fondato a New York nel 1981 - nell'ultimo decennio la maggior parte dei 346 giornalisti uccisi sul lavoro (diciassette di loro erano donne; 53 i professionisti radiofonici) non deve la sua morte al fatto di aver svolto la professione su uno scacchiere geografico nel quale si stava consumando una guerra. «La percentuale maggiore di assassini», si legge nel rapporto pubblicato sul sito [www.cpj.org](http://www.cpj.org), «si è verificata in diretta dipendenza dal tipo di lavoro che i cronisti avevano svolto, e quei giornalisti - il 76 per cento del totale - sono stati individualmente scelti come vittime».

Nei primi quattro mesi di que-

Le cifre. Il 76 per cento delle vittime è stato ammazzato al di fuori degli scenari bellici. Tuttavia, nel solo Iraq sono morti nel 2003 più giornalisti che nei due lustri precedenti

## Dieci anni, 346 cronisti uccisi



Nell'ultimo decennio, spiega il Cpj, venti giornalist